

Van Horn e l'incredibile caso dell'Omo Salvatico

racconto di Mario Farneti

Filippo Van Horn è un personaggio della trilogia ucronica di Occidente, nella quale ipotizzo la sopravvivenza del fascismo fino ai nostri giorni in seguito alla decisione di Mussolini di non entrare in guerra a fianco di Hitler.

Nel romanzo Attacco all'Occidente, secondo episodio della serie, Van Horn è il comandante di una Squadra Omega, le unità di rapido impiego dell'Ovra, il servizio segreto del regime fascista. Ricopre un alto grado anche nel terzo episodio, Nuovo Impero d'Occidente.

Questo racconto si svolge invece nel 1971, l'anno precedente alle vicende narrate in Occidente, primo episodio della trilogia.

Van Horn, ufficiale di prima nomina, è mandato in missione dall'Ovra sull'Appennino umbro-marchigiano per indagare su alcuni misteriosi eventi.

Occidente (2001), Attacco all'Occidente (2003) e Nuovo Impero di Occidente (2006) sono pubblicati dall'Editrice Nord. L'edizione tascabile è curata dalla TEA. La versione a fumetti edita ne Gli Albi di Occidente è realizzata dalla Cagliostro E-Press



Virginio Bonanno trasalì quando all'altro capo del telefono udì la voce roca del milite Guerzoni che lo informava di un nuovo ritrovamento.

“Ci risiamo. E' un incubo, questo! Quattro persone morte ammazzate allo stesso modo nel giro di un mese, e tocca sempre a me indagare, un semplice maresciallo della Milizia Forestale!”

“Dov'è il cadavere?”

“Al Balzo del Corvo, lungo il sentiero”, rispose Guerzoni ansimando.

Quella zona dell'Appennino umbro-marchigiano era stata dichiarata Parco Nazionale due anni prima, nel 1969, per volontà di Benito Mussolini e assegnata alla giurisdizione della Milizia Forestale, l'unica forza di polizia delegata a far rispettare la legge in un'area di diecimila ettari alle falde del Monte Cucco.

Né la Pubblica Sicurezza né i Carabinieri avevano voluto saperne di prendere in mano le indagini, poiché nessuno poteva derogare alla volontà del Duce, anche se, da qualche anno, a capo del governo era stato nominato Galeazzo Ciano.

Bonanno mise in moto la *campagnola*, ingranò la marcia e salì verso il Balzo del Corvo, un nome che era tutto un programma, insieme a quello della grotta alla fine del sentiero che passava di lì: la Tana del Drago. Una profonda cavità che i pastori e i viandanti evitavano e di cui la gente del paese parlava a bassa voce da sempre.

Arrivò sul luogo del ritrovamento dopo una ventina di minuti, con il radiatore in ebollizione.

La moto Guzzi di Guerzoni era ferma nei pressi di un alto cipresso in corrispondenza del quale si diramava un viottolo che collegava la strada principale con il sentiero che saliva alla grotta.

“Hai fatto i rilevamenti fotografici?”

“Sì, maresciallo” rispose Guerzoni. “Ho scattato un po' di foto con la *Scattovedo*.”

“La *Scattovedo*. A questo ci siamo ridotti...”

Gli strappò di mano l'ingombrante macchina a soffietto che scattava foto a sviluppo rapido ed estrasse lui stesso dalla fessura la pellicola appena impressa.

“Faccia attenzione, maresciallo, bisogna attendere un minuto, prima di separare la foto dalla pellicola contenente l'emulsione.”

“Lo so come funzionano questi aggeggi. Ne possiede uno uguale mio figlio. Ma per giocare con gli amici, non per fare foto serie...”

“Questo passa il governo...”

“Va be', va be'... Fammi controllare il corpo. Intanto, di chi si tratta?”

Guerzoni prese di tasca la carta d'identità dello sventurato e lesse ad alta voce.

“Marcovaldi Michele, nato a Perugia il 18 ottobre 1942, XX E.F., Fascio di Combattimento di Ponte San Giovanni. Ha ancora in mano un mazzetto di asparagi.”

Bonanno indossò i guanti e toccò il corpo rattappito dell'uomo.

“Sei sicuro che si chiami così? Non sarà mica *lui* per caso?”

“Intende dire il...”

“Intendo dire il podestà Aurelio De Bernardis. Ché ti fa paura pronunciarne il nome?”

“No... no, almeno quando ne parliamo a quattrocchi... Dalle fattezze del viso non sembra proprio.”

“Le fattezze del viso... Vorrai dire *quello che rimane* del viso di questo disgraziato... Un sottile strato di pelle sopra il teschio.”

“Guardi dietro al collo.”

“Ho visto. La stessa lacerazione degli altri tre. Come se gli avessero succhiato di lì tutta la linfa vitale.”

“No, non può essere il podestà”, ribadì Guerzoni. “Il podestà porta la barba e sul mento di questo tizio non ci sono peli.”

“Uhm, hai ragione. Resta il fatto che il podestà è scomparso. La moglie non ha voluto fare la denuncia di sparizione per paura dello scandalo e si è inventata la fandonia del ricovero in una clinica di Milano. Ma la messinscena non potrà reggere a lungo. Il podestà sparisce all'improvviso e subito dopo la gente comincia a morire. Che razza di casino...!”

“Sarà morto anche lui... Era un tipo strano il podestà De Bernardis. Su questo deve convenire.”

“Il corpo non si è ritrovato, perciò usa il presente: il podestà De Bernardis è un po' strano, ne convengo, ma non vedo un nesso tra i quattro omicidi e la sua sparizione. I morti erano tutti forestieri, gente che lui probabilmente non aveva mai incontrato né conosciuto.”

“Per me De Bernardis è fuggito con qualche donna... o con un uomo...” insinuò Guerzoni.

“Ehi, dove ti va la testa? Sei pazzo a dire 'ste cose? Vuoi essere radiato dalla Forestale e finire sotto processo!?”

“No, però...”

“Però?”

“Però, sempre da solo a passeggiare per i boschi, il podestà. Con quei vecchi libri scritti in latino. Chissà che gli passava per la testa... Questi individui così chiusi e scontrosi il più delle volte nascondono qualche viziaccio.”

“Tu dai troppo credito alle chiacchiere che ascolti al bar di Cencio. Vuoi un consiglio? La sera dopo cena rimani a casa a guardare la televisione.”

“Magari potessi. Tra queste forre, l'unico posto dove si vedono tutti i canali è il bar di Cencio...”

“Sì, va be'... Hai chiamato il medico legale?”

“Il dottor Vignati dovrebbe raggiungerci tra breve. Era andato alla comunione di una nipote a Fabriano. L'ho fatto cercare dai carabinieri di lì.”

“Speriamo che si sbrighi. Tra un paio d'ore sarà buio e io non voglio passare la notte a fare la guardia alla mummia.”

•••

Un rotolare di sassi annunciò l'arrivo del medico legale, un uomo corpulento sulla sessantina con un paio di mustacchi neri che male si abbinavano ai capelli bianco latte.

“Ho preso le necessarie precauzioni”, assicurò il dottore. “Caricheremo il corpo sulla mia *giardinetta* dopo averlo sigillato in un sacco di plastica e lo porteremo al solito posto.”

“Intende dire al cimitero?” domandò Bonanno.

“Sì nella cripta della Confraternita dei Neri. Lì non verrà a cercarlo nessuno. L'ultimo rappresentante della confraternita è stato sepolto cinquant'anni fa.”

“Ma che diremo ai familiari?”

“Diremo quello che abbiamo detto a tutti gli altri: che è morto per una malattia sulla quale si stanno svolgendo indagini coperte dal segreto di Stato. Il corpo si trova a disposizione delle autorità e non potrà essere restituito ai familiari finché gli accertamenti di rito non si saranno conclusi. C'è la pena di morte per chi viola il segreto di Stato. Non dimentichiamolo.”

“Sì, ne convengo, ma la gente comincia a mormorare e noi non possiamo fucilare mezzo paese.”

“Che mormorino pure. Lo fanno sempre, su tutti gli argomenti. Meglio che parlino di mummie piuttosto che di politica. Non è d'accordo, maresciallo?”

Bonanno annuì. Mandò Guerzoni a prelevare il sacco dall'auto del dottore, poi, dopo che vi fu rinchiuso il cadavere, lo portarono al cimitero.

Filippo Van Horn guardò nervosamente l'orologio. Il treno sul quale era salito due ore e mezza prima a Roma Termini era in ritardo di venticinque minuti. Colpa della ferrovia a binario unico che dai tempi di Pio IX collegava la Capitale ad Ancona. Da allora, nessuno si era più dato la briga di uniformare quella tratta alle linee ad alta velocità che attraversavano la Penisola.

“Maledizione, tra questi monti si fa notte in anticipo e io devo mettermi al lavoro subito”, mugugnò fra sé.

La sirena del treno emise due lunghi lamenti e il convoglio cominciò a rallentare.

Van Horn tirò giù la valigia di cuoio dalla rastrelliera e accennò un saluto alle due suore benedettine salite a Foligno.

“Buon viaggio, sorelle.”

“Buon viaggio a lei, professore, e che Dio la benedica.”

L'uomo accennò un breve inchino e si aggiustò il cappello di tela sul capo. Aveva mentito sulla sua identità, ma sperò che la benedizione andasse egualmente a buon fine.

La stazione di Osteria del Gatto era deserta e lui l'unico passeggero sceso dal treno. Nonostante fosse ancora pieno agosto, un vento freddo proveniente dagli Appennini trapassò il vestito di lino grezzo, raggelandogli la schiena.

“Dovevo portare gli abiti autunnali. Al Comando mi avevano avvertito che qui l'estate è breve. Ba', mi farò dare qualcosa da più pesante da quelli della Forestale,” pensò a voce alta, mentre si dirigeva sul piazzale antistante la stazione dove sostava un taxi malandato, modello *Balilla 60*, vecchio di una quindicina d'anni.

Picchiò con le nocche delle dita sul vetro al lato della guida.

Il conducente, assopito sul sedile, trasalì e balzò fuori dell'auto incespicando.

Corse ad aprire lo sportello, ma Van Horn lo aveva anticipato.

“Dov'è diretto, signore?”

“Al comando della Forestale.”

Il tassista, un uomo dinoccolato con il volto scarno sul quale spiccava un naso prominente, lo fissò con sguardo interrogativo, come se quelle poche parole avessero scatenato nella sua mente una miriade di domande.

“Forse non mi sono spiegato...”

“No no, si è spiegato bene, signore. Il comando della Forestale. Ce la porto subito... anche se a quest'ora...”

“Che cosa c'è che non va a quest'ora?”

“Be', a quest'ora il comando della Forestale è chiuso. C'è solo il piantone di guardia. Forse dovrebbe riprovare domattina verso le otto, otto e mezza.”

Van Horn sbuffò spazientito e si grattò nervosamente la barba biondastra.

“Allora mi porti a casa del comandante.”

“A... a casa del comandante? Ne è sicuro?”

Van Horn picchiò con la mano sulla spalliera del sedile.

“Per caso lei è il suo maggiordomo?”

“Oh, mio Dio, mi scusi. Magari lei è un parente del maresciallo Bonanno. Che sciocco non averci pensato prima.”

“Non si preoccupi di chi sono io. Mi porti subito dove le ho detto, perbacco! E' lontana l'abitazione del maresciallo?”

“No, un paio di chilometri appena, vicino all'oleificio, poco prima del paese. Abita con la famiglia in una villetta ai confini del parco. Casa e bottega...”

“Allora andiamo!”

Con una certa difficoltà, l'autista mise in moto la vettura che arrancando risalì alcuni tornanti fino a un rettilineo alla fine del quale voltò per un viottolo sterrato che terminava davanti al cancello di una villa dall'intonaco giallo ocra.

“Ecco, siamo arrivati. Fanno quattro imperiali e cinquanta.”

Van Horn gli consegnò una banconota da cinque e il tassista accennò a dargli il resto con calcolata lentezza, per dare il tempo al passeggero di lasciarglielo come mancia, ma questi neanche ci fece caso, scese di corsa e suonò al cancello.

La luce verdastra di un tubo al neon illuminò la porta d'ingresso prima che si dischiudesse.

“Chi è?” domandò una voce di donna.

“Cerco il maresciallo Bonanno.”

“Lei come si chiama e che cosa vuole dal maresciallo a quest'ora?”

Van Horn si voltò verso il taxi. “Lei può andare.”

“Ne è sicuro?” domandò il conducente.

“Sicurissimo, vada!”

Il tassista sbuffò contrariato, poi fece retromarcia fino alla strada principale e si allontanò, non senza imprecare.

“Mi scusi se disturbo a quest'ora di sera, signora, ma sono in missione per ordine del Ministero dell'Interno. Devo conferire personalmente con il maresciallo Virginio Bonanno.”

“Mi... Ministero dell'Interno? Oh certo, quand'è così, entri pure. Avverto subito mio marito.”

Lo fece accomodare in un piccolo atrio arredato modestamente sul quale spiccava una rastrelliera con alcune doppiette e una testa di cinghiale imbalsamato.

Sopra una *console* era appeso il ritratto a mezzobusto di un ardito in camicia nera con una vistosa decorazione sul petto. Una didascalia scritta a mano recitava: *Ardito Raffaele Bonanno, 1948 - fronte del Don - Medaglia di bronzo al valor militare.*

“Era mio padre, Marcia su Roma ed Eroe della Terza Guerra Mondiale. Sul Don ci lasciò una gamba.”

Bonanno scese una breve rampa di scale e salutò romanamente. Van Horn ripose al saluto.

“Capomanipolo Filippo Van Horn, Comando Generale dell'Ovra, Sezione Indagini Atipiche.”

Estrasse il tesserino di riconoscimento e lo mostrò al maresciallo che scattò sugli attenti.

“Comandi, capomanipolo. Immagino che lei sia qui per...”

Lasciò la frase in sospeso, ma Van Horn rimase in silenzio aspettando che fosse il maresciallo a terminarla.

“...per la misteriosa scomparsa del podestà.”

“Sì per la scomparsa del podestà... e per i quattro cadaveri che tenete nascosti nella cripta del cimitero. Lei e il medico legale dottor Vignati.”

Bonanno trasalì per quelle parole dette così seccamente da sembrare un atto di accusa e si asciugò con un fazzoletto il sudore che gli bagnava la fronte.

“Al dire della famiglia, il podestà è ricoverato in una clinica di Milano... Noi non ci possiamo permettere di invadere la sfera privata di un gerarca. Per quanto riguarda poi le quattro morti misteriose, le indagini procedono in tutte le direzioni.”

“Uhm, ho capito. Non state cavando un ragno dal buco. Sappia che De Bernardis non si trova in nessuna clinica del territorio metropolitano, dei protettorati o delle colonie. Mi creda.”

“Non ho motivo di dubitare, capomanipolo. L’Ovra sa tutto... Purtroppo noi investighiamo con i mezzi di cui disponiamo. La Milizia Forestale non ha competenze specifiche in questo tipo di indagini.”

“Lo so, e al punto in cui ci troviamo, neanche le normali forze di polizia. Si tratta di un problema di sicurezza nazionale. Per questo mi trovo qui.”

“Sicurezza nazionale...” ripeté Bonanno, mentre dissimulava il tremore che lo aveva pervaso sfregandosi nervosamente le mani.

“Ciò che è accaduto qui potrebbe essere opera di qualche cellula sovversiva presente sul territorio. Quali indagini avete condotto in materia? Possedete un elenco dei potenziali sovversivi?”

“Sì certo, i sovversivi sono tutti schedati, ma si tratta di gente anziana. Vecchi oppositori ormai innocui. Giovani non ce ne sono.”

“Be’, allora si metta in divisa, convochi il dottore e mi accompagni al cimitero. Voglio esaminare i cadaveri.”

“Al cimitero... adesso?”

“E quando se no? Pensa che di tempo non se ne sia perso abbastanza fino ad oggi?”

Il guardiano del cimitero, un uomo tarchiato sulla cinquantina con il capo rasato a zero, aspettava al centro del piazzale antistante al cancello d’ingresso. Teneva stretto nella mano destra un mezzo di chiavi e nella sinistra una torcia elettrica che accese appena vide spuntare dalla strada provinciale la *campagnola* di Bonanno. Non attese che i tre occupanti scendessero dalla vettura e si diresse subito ad aprire il cancello.

“Prego, vogliate seguirmi.”

Attraversò un vialetto delimitato da siepi di bosso, poi li accompagnò verso la parte più antica del cimitero, costruita alla fine dell’Ottocento in stile neogotico. Aprì la porta a sesto acuto di una cappella e vi entrò.

Sul pavimento, una lastra di ghisa celava l’ingresso della cripta. Mentre il guardiano sollevava la lastra, lo sguardo di Van Horn cadde sul teschio che ne ornava la superficie e sulla frase incisa in un filatterio: *Quel che voi siete noi fummo, quel che noi siamo voi sarete.*

Infilò la mano in tasca e fece gli scongiuri.

Scesero in un ambiente quadrato con le pareti ricoperte di vecchie lapidi.

Il guardiano diresse il raggio della torcia su un tavolone accostato ad una delle pareti. Sopra di esso, quattro sacchi di plastica chiusi con le cerniere lampo custodivano i cadaveri.

Il medico li aprì tutti e quattro mostrandone il raccapricciante contenuto, ma Van Horn non mostrò alcuna emozione, estrasse dalla borsa dei guanti di lattice che indossò, poi prese un piccolo astuccio contenente pinzette e specilli ed iniziò a fare prelievi sui corpi mummificati, inserendo i reperti in piccole buste di plastica.

L'esame durò circa quattr'ore, senza che l'ufficiale desse sintomi di stanchezza o disagio.

Era quasi l'alba, quando i tre riemersero dalla cripta. Il medico si congedò e il maresciallo accompagnò Van Horn alla locanda del paese.

“Si sono fatte le cinque e un quarto. L'aspetto qui alle otto in punto, maresciallo. Andremo a far visita ai familiari di De Bernardis.”

“Signorsì.” Bonanno salutò romanamente, mentre l'ufficiale suonava con insistenza il campanello della locanda.

Il proprietario, tirato giù dal letto, lo squadrò con aria ostile. Avrebbe dovuto presentarsi alle nove di sera e non all'alba. Gli strappò la borsa di mano e lo accompagnò in camera. Poi, senza salutarlo, lo guardò dall'alto in basso con aria di sufficienza.

“Il gioco d'azzardo, brutto vizio”, bofonchiò, allontanandosi lungo il corridoio.

La residenza del podestà si affacciava su una piazzetta soleggiata sul lato sud del paese. Era un palazzotto a due piani della fine dell'Ottocento dalla facciata color terra di Siena con le persiane verde oliva.

Bonanno suonò al portone un paio di volte finché venne ad aprirgli una domestica.

“Donna Vittoria può riceverci?”

“Sì, accomodatevi, salgo ad annunciarvi.”

Li pregò di attendere la padrona di casa nell'androne, un ambiente ampio e fresco arredato con mobili neorinascimentali.

In una vetrina intagliata a grottesche erano esposte ceramiche e maioliche antiche, mentre su una libreria di noce scuro spiccava la raccolta completa delle Pandette con le coste di cartapeccora decorate in oro.

Un ritratto del giovane re Carlo Alberto II ornava la parete a fianco della gradinata che saliva al piano nobile.

La moglie del podestà non si fece attendere. Era una donna esile dai lineamenti dolci e i capelli castano chiaro dello stesso colore degli occhi. Con affabilità li accompagnò nel salotto e li fece sedere su un divano di pelle scura sovrastato dalla foto ufficiale della visita di Mussolini in Umbria nel 1962, nella quale Aurelio De Bernardis, insieme con altri gerarchi, era stato ritratto a fianco del Duce.

“Le presento il capomanipolo dell'Ovra Filippo Van Horn, Donna Vittoria. E' stato inviato dal Ministero dell'Interno per indagare sulla scomparsa del podestà.”

A quelle parole, la donna ebbe un fremito. Sapeva di non poter più mentire a proposito del marito, tantomeno a un ufficiale dell'Ovra.

Van Horn prese di tasca un taccuino e scorse alcuni appunti, poi sollevò il capo e la fissò negli occhi.

“Mi perdoni se sarò brutale, signora De Bernardis, ma ha mai avuto motivo di dubitare della fedeltà del suo consorte?”

Donna Vittoria abbassò il capo e serrò le labbra come se volesse rispondere a tono a quell'impudente, ma si trattenne, poiché sapeva che gli uomini dei Servizi Segreti del Duce non tolleravano proteste né omissioni.

“Mio marito ama me e i figli. Non ha, né ha mai avuto altre donne oltre me. E' persona di specchiata onestà.”

Cercò di moderare il tono della risposta anche se non poté nascondere l'intimo risentimento per quell'insinuazione.

Van Horn cercò allora di cambiare tono.

“Mi perdoni, non sono qui per giudicare Sua Eccellenza, ma per capire se si trova in pericolo e offrire il mio aiuto.”

“Comprendo la sua preoccupazione e la ringrazio, capomanipolo. Non ho più notizie di Aurelio dal 20 luglio scorso. Erano le tre del pomeriggio quando mi salutò dicendo che sarebbe andato a passeggio nei boschi, come spesso faceva a quell'ora. Non gli è mai piaciuto coricarsi dopo pranzo e ha sempre amato la vita all'aperto e la lettura. Naturalmente parlo di letture impegnative. Ricordo che quel giorno portò con sé l'*Herbario Nuovo* di Castore Durante. Verso il tramonto, non vedendolo ritornare, andai a cercarlo insieme a Fausto, il nostro primogenito. Lungo il sentiero per la Tana del Drago ritrovammo il libro abbandonato in un cespuglio. Di mio marito nessuna traccia.”

“Potrebbe mostrarmi il libro, per favore?”

La donna prelevò un tomo dalla libreria e lo porse a Van Horn che si soffermò sul frontespizio leggendolo a voce bassa, affascinato dalla ricchezza delle illustrazioni: *“Herbario Nuovo di Castore Durante, Medico & Cittadino Romano... 1585.”*

Lo appoggiò quindi sulle ginocchia e lo scorse lentamente, finché trovò due fogli appiccicati l'uno all'altro.

“Sono incollati insieme da una sostanza oleosa.”

“Strano, mio marito se ne sarebbe accorto, tanto è l'amore che nutre per i libri. Dev'essere accaduto dopo la sua scomparsa.”

“O *durante* la sua scomparsa...” puntualizzò Van Horn.

Prese l'astuccio dalla tasca interna della giacca ed estrasse un piccolo bisturi col quale separò i fogli, poi grattò via un po' della sostanza oleosa e la ripose in una fialetta di plastica.

“La farò analizzare nei nostri laboratori di Roma... Bene, per il momento è tutto, Donna Vittoria. La ringrazio per la collaborazione e la prego di non assentarsi dal paese durante la mia permanenza. Potrei avere ancora bisogno di lei; naturalmente se questo non le arreca disturbo.”

“Non dubiti, capomanipolo. Io e la mia famiglia siamo a sua completa disposizione.”

Uscirono sulla piazzetta assolata e passarono davanti al bar di Cencio che sorgeva all’angolo di una torre medievale. Il maresciallo si fermò per detergersi il sudore dalla fronte. Tolsse il cappello e si fece vento con questo.

“Posso offrirle un caffè, capomanipolo?”

“Sì, molto volentieri, maresciallo. Servirà a tenermi sveglio.”

Entrarono nel locale, dove un paio di clienti, appoggiati al bancone, parlavano animatamente col proprietario. Appena videro il maresciallo in compagnia dell’ospite, tacquero di colpo e uscirono dal locale senza neanche salutare, abbandonando due bicchieri di *Spumadux* quasi pieni.

“Ehi Cencio, che cosa avevano quei due? Come siamo entrati se la sono svignata, neanche avessero visto due fantasmi. Per caso hanno la coscienza sporca?”

“Macché,” replicò Cencio. “Non è questione di coscienza, ma di fifa...”

Cencio azionò la macchina dell’espresso senza che Bonanno avesse chiesto nulla. Conosceva le sue abitudini.

“Caffè ristretto anche per il signore, immagino.”

“Sì sì, certo”, confermò Van Horn.

Bonanno cercò di riprendere il filo del discorso.

“Avevi cominciato a parlare di fifa...?”

“Sì, proprio di fifa. Quei due non sono gli unici ad averne di questi tempi. In paese circolano strani racconti... Corre voce che il podestà sia scomparso nei boschi dove si aggira una belva che divora le vittime dopo averne succhiato il sangue e di notte c’è chi giura di aver sentito quello strano verso provenire dalla montagna, come il ruggito di un orso... o l’ululato di un lupo... o il gracchiare di uno stormo di cornacchie.”

“Ehi, calma, non stai mettendo troppa carne sul fuoco?”

“E’ quello che mi viene a raccontare la gente, non ci metto niente di mio, glielo giuro. Sono tutti spaventati e si domandano perché le autorità non facciano nulla...”

“Si fa qualcosa se c’è un pericolo vero. Sulle chiacchiere non si può fare nulla. Ne convieni? E poi non nominare il podestà. Lui è un rappresentante del Governo e nessuno ha il diritto di indagare sui suoi spostamenti. Chiaro?”

“Sì sì, è chiaro. Io non voglio impicciarmi di politica... ma nel frattempo, qualcuno, in sua vece, potrebbe comunicare alla popolazione che le chiacchiere messe in giro sono prive di fondamento e soprattutto *qual è la verità*. Per tranquillizzarla, se non altro.”

Si rivolse a Van Horn: “Lei, signore, non è di qui, magari viene da una grande città dove la gente è smaliziata e non si lascia suggestionare; ma non pensa che io abbia ragione?”

L’ufficiale sorbì il caffè d’un sorso, poi posò la tazzina sul bancone.

“Sì, penso che la sua sia una richiesta ragionevole. Le autorità hanno il dovere di prendere in mano la situazione.”

Gli occhi di Cencio s’illuminarono. L’affermazione di quello sconosciuto era la prova lampante che qualcosa bolliva davvero in pentola.

“Lei... lei è qui per turismo?” azzardò.

“Turismo?” Van Horn sorrise sornione. “No, per lavoro. Io sono...”

Prima che terminasse la frase Bonanno s’inserì.

“...un ricercatore del Dipartimento di Botanica presso l’Università Popolare Fascista. Sta completando una statistica sul rimboschimento. Si tratterà solo pochi giorni.”

“Ah, *un botanico*. Ho capito”, rispose Cencio, con l’aria di dire: *faccio finta di passare per fesso, ma tu non mi freggi*. “Allora le auguro di non fare brutti incontri nei boschi, *signor botanico*.”

Van Horn sorrise divertito. “Il brutto incontro potrebbe farlo la belva, se mai ne esiste una. Non è detto che io sia meno feroce di lei... Le auguro buona giornata signor Cencio.”

Appena fuori del locale, Bonanno sbottò a ridere.

“Gli ha chiuso la bocca una buona volta a quel chiacchierone rompiballe. Ci voleva proprio una risposta del genere.”

“Purtroppo non basta una semplice battuta per risolvere la faccenda. Dobbiamo darci da fare, perché a Roma esigono risultati concreti. Mussolini non ama il ridicolo.”

“Già, sì, Mussolini... naturalmente.”

“Allora, maresciallo, muoviamoci; chi altro può dirci qualcosa d’interessante su De Bernardis oltre alla moglie?”

“Be’ il suo migliore amico, Vasco Sforza, il bibliotecario del Comune.”

“E’ già aperta la biblioteca?”

Bonanno controllò l’orologio.

“Credo che stia per aprire proprio adesso.”

“Allora andiamoci.”

Passarono davanti alla sede del P.N.F., dove un avanguardista piantonava il portone d’ingresso. Il giovane in camicia nera sbatté i tacchi e salutò col braccio levato.

I due gli riservarono un’occhiata distratta e risposero al saluto quasi meccanicamente.

Vasco Sforza tirò giù da uno scaffale una copia dell'*Hypnerotomachia Poliphili* che depositò, sbuffando, sul bancone all'ingresso.

In agosto nessuno frequentava la biblioteca comunale e Vasco ne approfittava per leggere e rileggere testi di alchimia ed esoterismo. La sua passione.

“Abbiamo bisogno di parlati, Vasco. Chiudi a chiave il portone”, disse sbrigativo il maresciallo.

“Chi è questo signore?”

“E' un agente dell'Ovra. I nomi non contano. Abbiamo bisogno d'informazioni sul podestà.”

“Ah, il podestà, ho capito. Se cercate notizie sulla sua scomparsa, vi dico subito che non ne so assolutamente nulla.”

“Sì, va be', non pensare di cavartela così.”

Van Horn s'inserì nella schermaglia prima che Vasco avesse tempo di riflettere.

“Che interessi *letterari* ha il podestà?”

“Interessi analoghi ai miei. Si occupa di esoterismo.”

“Quindi anche di magia...”

“Be', per certi versi, sì, pur essendo molto critico verso chi la pratica. Lui è cattolico.”

“Ultimamente si era occupato di qualche argomento particolare?”

“Chiacchiere di paese...”

“*Chiacchiere* di che tipo?”

“Un guardiacaccia e un paio di contadini spergiuravano di essersi imbattuti nell'*omo salvatico*, ma per me erano reduci tutti e tre da una sbornia...”

“*Omo salvatico*?”

“Sì, è una vecchia leggenda che si perde nel medioevo. Si dice che in queste foreste viva da sempre uno strano essere molto simile all'uomo, una specie di yeti, che compare ai viandanti all'improvviso. Alcuni lo descrivono ricoperto di pelli, altri di frasche e di foglie. Badi bene però, non si tratta di un selvaggio, ma di un individuo dotato di saggezza che parla volentieri con i viandanti e dà loro consigli. Con alcuni disserta di filosofia, certe volte anche in latino e in greco antico... Vuole vederlo?”

“Vederlo? E dove?”

“Oltre alle immagini abbastanza fantasiose contenute nel *Liber monstrorum de diversis generibus*, risalente all'alto medioevo, abbiamo la fortuna di possedere i disegni di un pittore del luogo vissuto nel XVII secolo, un certo Sante Scatena, che sosteneva di averlo incontrato nei boschi. Se volete, vado a prenderli.”

“Sì, ce li mostri.”

Il bibliotecario ritornò dopo pochi minuti con un'ingombrante cartella.

“Ecco, sono sei disegni realizzati con inchiostri colorati. De Bernardis volle rivederli proprio due giorni prima di scomparire...”

Van Horn osservò uno ad uno i ritratti; opere pregevoli sia per qualità artistica, sia per precisione dei particolari. Si faceva strada in lui la convinzione che non proprio di una leggenda si trattasse ma che nelle dicerie della gente ci fosse un fondo di verità.

Un particolare lo attrasse, quasi invisibile, sul bordo dell'ultimo ritratto: una minuscola annotazione scritta a china.

“Che cos'è questa?”

“Ah... un attimo, è un particolare di cui mi ero dimenticato.”

Vasco prese la lente d'ingrandimento e controllò.

“Adesso ricordo: c'è scritto *bevanda dell'omo salvatico*. Scatena passava per essere un gaudente e non deve aver perso l'occasione per dare il nome di questo essere a qualche intruglio inventato da lui.”

“Da che cosa era composta la bevanda?”

“Vediamo... sì: acquavite, semi di tarassaco, genziana, santoreggia e... feccia d'olio. Una bella schifezza!”

“Feccia d'olio?”

“Sì proprio così. Che razza di burlone quello Scatena!”

“Lei pensa a una burla?”

“Ne sono convinto. Chi si metterebbe mai in bocca una sozzeria del genere?”

“L'*omo salvatico*, mi sembra naturale,” rispose Van Horn sorridendo ironico.

Senza aggiungere altro, richiuse la cartella e la restituì al bibliotecario, quindi si congedò salutando romanamente.

“Bene, signor Sforza. Grazie per la collaborazione. Per me è sufficiente.”

Lasciarono la biblioteca quando dalla torre campanaria del comune rintoccava mezzogiorno.

“Che facciamo adesso?” domandò il maresciallo con l'aria di dire: *è ora di pranzo e ne ho abbastanza*.

“Lei vada pure a pranzo. Io, invece, mi recherò in farmacia. Se mi sbrigo forse la trovo ancora aperta. Ci vediamo alle tre davanti alla caserma della Forestale... Ah, dimenticavo: dopo pranzo, passi per l'oleificio vicino a casa sua e si procuri un barattolo di feccia d'olio.”

“Eh?”

“Ha capito bene: *feccia d'olio*. Al resto penso io. A dopo.”

Van Horn prese dalle mani del maresciallo il barattolo con la feccia d'olio e ne aggiunse un cucchiaino all'intruglio che in fretta a furia aveva preparato nella stanza d'albergo, dimenticandosi anche di pranzare.

“Ma guarda un po’, ha lo stesso colore della sostanza appiccicata sull’erbario di De Bernardis... Chi l’avrebbe mai detto?”

Entrò nella caserma e chiese al maresciallo di mostrargli la mappa del parco.

“Mi indichi dove sono stati rinvenuti i quattro cadaveri.”

“Ecco qua, capomanipolo. Sono stati trovati tutti a pochi metri dal sentiero che porta su alla...” interruppe la frase e deglutì, ma Van Horn la completò.

“...alla Tana del Drago. Non mi dica che anche lei ha timore di pronunciare quel nome! Quanto tempo ci vuole per salire fin lassù?”

“Due ore abbondanti. Sono circa sei chilometri di cui tre si possono percorrere con la *campagnola*, ma il secondo tratto bisogna farselo a piedi. Non c’è auto che ci arrivi...”

“Bene, allora prepari la *campagnola* e gli zaini da escursione. Partiamo tra mezz’ora. Se tutto va bene saremo di ritorno per cena.”

“Ma non è il caso di aspettare domattina?”

“Non è *mai* il caso di aspettare. Soprattutto per un fascista; non lo dimentichi, maresciallo!”

“No no, certo... noi fascisti non aspettiamo.”

Dopo un quarto d’ora, Bonanno era già alla guida della *campagnola*. Percorsero i primi tre chilometri senza alcun problema e raggiunsero un piazzale imbrecciato dove la strada rotabile s’interrompeva. Da lì un sentiero si arrampicava tra la fitta abetaia che si estendeva fin quasi alla cima del monte. Uno stormo di cornacchie li sorvolò gracchiando.

Misero gli zaini in spalla e sintonizzarono i radiotelefonici sullo stesso canale.

“Potrebbero tornare utili se ci dovessimo perdere”, disse Bonanno.

Van Horn assentì e versò l’intruglio preparato poco prima in una borraccia a tracolla.

“Saliamo”, lo sollecitò.

Si arrampicarono per circa un chilometro sempre con maggiore difficoltà, perché mano a mano che salivano, la vegetazione del sottobosco si faceva più fitta e il sentiero sempre meno visibile.

Il cielo, intanto, stava rabbuiandosi a causa di alcuni nuvoloni addensatisi proprio su quel versante del monte.

“Minaccia maltempo. E’ meglio ridiscendere”, consigliò Bonanno. “Non è prudente starsene sotto gli alberi a prendersi i fulmini.”

“Ormai manca poco, maresciallo. I temporali estivi non durano gran che e in ogni caso potremo ripararci nella grotta.”

“Nella grotta? Meglio i fulmini...” sussurrò fra i denti Bonanno.

Il temporale si annunciò con una raffica di vento e il boato di un tuono che rimbombò sulla montagna. Poi cadde la pioggia, così fitta e abbondante che il viottolo si trasformò assai presto in un torrente.

“Si aggrappi ad un tronco e non molli la presa”, gridò Bonanno, poco prima di essere investito da una marea di fango che lo travolse.

Rotolò davanti a Van Horn senza che questi riuscisse ad afferrarlo e precipitò cinquanta metri più in basso. Tentò di rialzarsi e risalire, ma scivolò e cadde tra il fango distorcendosi una caviglia.

“Mi sono fatto male, in queste condizioni non riuscirò ad arrampicarmi. Venga via di lì, capomanipolo. Ritourneremo domani.”

“No, io proseguo, lei rientri in caserma e se non mi vede ritornare per le nove di stasera avverta l’Ovra. Loro sapranno cosa fare.”

“Signorsì”, rispose Bonanno, ben felice, una volta tanto, di obbedire all’ordine di un superiore.

Il maresciallo ridiscese verso il piazzale scomparendo tra la vegetazione. Van Horn rimase solo. Non poteva più avanzare né tornare indietro, mentre i fulmini cadevano sempre più vicini a lui.

Ripensò ai quattro cadaveri visti nella cripta la notte precedente; forse lo avrebbero ritrovato conciato peggio di quei poveretti, ridotto ad un mucchietto d’ossa e pelle carbonizzate.

Poi la tempesta cominciò ad attenuarsi e le nuvole a spostarsi sull’altro versante della montagna.

Van Horn si fece forza e cercò di arrancare nel fango. Aveva perso la sua guida, ma possedeva una bussola e la mappa della zona. Cercò di orientarsi, anche se ormai si era fatto tardi. Avrebbe dovuto cercarsi un riparo per la notte.

Si addentrò in una forra che correva lungo il fianco del monte. Sulla parete di roccia, ad un paio di metri da terra, avvistò un anfratto nel quale avrebbe potuto trovare rifugio.

Aveva appena iniziato ad arrampicarsi, quando un improvviso sbattere d’ali scosse l’aria intorno a lui. Il gracchiare simultaneo di centinaia di cornacchie si sommò formando un urlo agghiacciante cui seguì il silenzio più cupo.

Le cornacchie scomparvero all’improvviso; il vento cessò. Nulla più si muoveva, finché un ruggito terrificante si levò dal fondo della forra dove la vegetazione era impenetrabile. Solo allora Van Horn si ricordò di possedere la pistola d’ordinanza, una Beretta 7,65 in un fodero sotto l’ascella.

La impugnò proprio quando dalla penombra vide apparire la sagoma di un animale gigantesco. Pensò si trattasse di un grosso orso, ma rifletté che gli orsi non hanno la pelle ricoperta da aculei e squame, né le fauci da coccodrillo.

Prese la mira e vuotò l’intero caricatore addosso alla belva senza neanche scalfirla.

Mentre questa stava per avventarsi su di lui, ripensò alla bevanda che aveva preparato poco prima. Prese la borraccia e svitò il tappo.

“Sei l’*omo salvatico*? Ti piace la bevanda? Ne vuoi?”

La belva ruggì minacciosa e stava per abbrancarlo, quando, senza una ragione apparente, si fermò come impietrita. Nel silenzio, Van Horn ebbe la sensazione di udire il suono di un flauto. Pensò ad un’allucinazione provocata dalla paura, ma più il suono si avvicinava, più la belva sembrava subirne il fascino.

Sentì dei passi nella boscaglia. Retrocesse, approfittando dell’improvvisa immobilità del mostro, finché da una siepe vide emergere una figura umana.

Un individuo con una lunga barba e il corpo irsuto, rivestito di foglie e frasche, impugnava un flauto doppio. Era identico all’essere ritratto tre secoli prima da Sante Scatena: l’*omo salvatico* esisteva davvero.

Appena lo vide, la belva accorse verso di lui camminando su quattro zampe e si adagiò docile ai suoi piedi, mentre l’uomo le accarezzava il capo.

“E’ molto riconoscente, perché ha ricevuto da me un dono prezioso... Ne farò uno altrettanto prezioso anche a te, se mi darai un po’ della bevanda che porti.”

Van Horn prese la borraccia e gliela porse. L’uomo bevve così avidamente che la svuotò in un baleno.

“Grazie, sei stato generoso ad aver pensato a me, perché nessuno in questa vallata mi ama. Spesso i cacciatori mi sparano addosso e i contadini mi aggrediscono con i forconi. Non sanno quanto bene potrei fare a tutti loro. Ora però seguimi; sarai mio ospite.”

Lo condusse alla Tana del Drago e, seguito dalla belva, lo accompagnò fin nelle viscere della montagna, dov’era il suo rifugio.

Giunti a una vasta caverna, l’*omo salvatico* indicò un calice di legno posato su una stalagmite.

“Il calice contiene un liquido prezioso che sgorga dalle rocce e che ha il potere di donare l’immortalità,” affermò l’*omo salvatico*. “E’ il mio dono per te. Bevi.”

Van Horn gli rivolse uno sguardo incredulo, ma questi insisté perché accettasse l’offerta.

“Non mi credi? Per quale motivo dovrei mentirti? Sei stato generoso con me, perché con la tua bevanda hai sopito la mia sete inestinguibile, perciò io sarò altrettanto generoso con te salvandoti dalla morte. Per sempre.”

“Non credo che il dono che ti ho fatto sarà sufficiente a ripagarti,” obiettò Van Horn. “Qual è il vero pegno che pretendi da me?”

“Nella vita di un uomo esistono cose importanti per le quali, talvolta, vale la pena perdere tutto. Pensaci. L’immortalità non è la principale tra queste cose?”

Mentre l’*omo salvatico* parlava, la belva digrignò i denti e guardò verso Van Horn con gli occhi iniettati di fuoco.

In quel fuoco era racchiuso il tormento di una presenza umana prigioniera delle fiamme: un avvertimento e un presagio insieme.

Ciò che dapprima era stato un semplice sospetto, divenne certezza: Van Horn stava per cadere in una trappola diabolica e gli rimaneva poco tempo per salvarsi.

Perdere tutto, anche se stesso, questo intendeva dire l'*omo salvatico*.

Non indugiò oltre e fece il gesto di afferrare la coppa fingendo di accondiscendere. Non sapeva come avrebbe agito negli attimi che gli rimanevano, ma confidò nel suo coraggio.

“Sì, accetto il tuo dono. Voglio l’immortalità.”

L'*omo salvatico* sorrise con soddisfazione e lo avvertì: “Sta’ attento, però, mentre bevi non spargere in terra neanche una goccia.” Quindi retrocesse, come fosse stato colto dal timore di venire a contatto con il liquido del calice.

Van Horn notò quell’esitazione e rifletté sulle sue parole. Fece perciò il gesto di accostare le labbra alla coppa, poi, con uno scatto improvviso, gettò il contenuto addosso all’uomo.

“Cosa hai fatto, sciagurato!? Che tu sia maledetto!” imprecò l'*omo salvatico*, mentre tentava inutilmente di detergersi e di raccogliere il liquido sparso sul pavimento affinché non penetrasse nel terreno; ma invano. La montagna cominciò a tremare con un boato terrificante e Van Horn dovette aggrapparsi alle rocce per non cadere.

Stava per assistere a un evento orribile, senza che gli fosse data la possibilità di intervenire.

Da una voragine apertasi sul pavimento emerse infatti una pianta mostruosa i cui rami, irti di aculei e animati da una forza malefica, imprigionarono l'*omo salvatico* stritolandolo in un baleno e risucchiandone i resti nel sottosuolo.

Appena si avvide della sorte toccata al padrone, la belva lanciò un ruggito minaccioso e si diresse verso Van Horn per abbrancarlo, ma poté fare solo pochi passi, prima che la pelle divenisse incandescente e il corpo, percorso da mille spasimi, sprigionasse una nube di fumo che invase la grotta.

Dopo alcuni lunghi minuti, il fumo si diradò e Van Horn percepì il lamento di un uomo provenire dal fondo della cavità.

Rannicchiato dietro un masso trovò il podestà De Bernardis nudo e tremante. Intorno a lui giacevano brandelli di pelle semicombusta appartenuti al corpo della belva. Quel corpo nel quale il podestà era stato imprigionato con l’inganno, attratto dalla vana speranza di ottenere l’immortalità.

Van Horn prese il sacco a pelo dallo zaino e con questo lo ricoprì, poi lo rianimò e lo trascinò con fatica all’aperto.

“E’ tutto finito, eccellenza. La riporto a casa. A Roma saranno contenti di saperla in vita. Ma mi raccomando: la prossima volta non accetti da bere da uno sconosciuto...”

Mentre i due uomini discendevano dalla montagna, nel profondo della grotta, dove l'*omo salvatico* era stato dilaniato e divorato, affiorò un germoglio.
Il germoglio crebbe e generò una gemma.
Una gemma dalla forma umana.